

Commenti e dibattiti

A Milano un convegno sulle regole che permettono lo sviluppo e l'iniziativa imprenditoriale

Buon mercato porta civiltà

False le preoccupazioni sulle minacce alla solidarietà: l'efficienza produce risorse per l'equità



Un'immagine del convegno e, a destra, Ennio Presutti con Mario Monti

di Ennio Presutti *

Che cosa intendiamo per "buon mercato"? Intendiamo un mercato centrato sugli aspetti virtuosi della libertà, un mercato affrancato dai vincoli che imbastiscono l'iniziativa imprenditoriale, ma affrancato anche dall'anarchia. Per costruire questo mercato occorre una visione integrata dei suoi aspetti costitutivi: che sono appunto le regole, i regolatori, gli attori.

Parliamo delle regole. Un "buon mercato", un mercato libero, è un mercato regolato. Senza regole che garantiscano la sicurezza reciproca tra i diversi attori non vi può essere quella fiducia condivisa che è essenziale per il buon funzionamento dell'economia.

Ma dobbiamo intenderci su quali regole. In Italia, le regole non mancano: o, meglio, non manca l'iperregolazione che si esprime in norme che spesso si sovrappongono

l'una all'altra e altrettanto spesso sono contraddittorie, oscure, mutevoli, piene di eccezioni ed esenzioni. Con il risultato che, da un lato, si discrimina, si irrigidisce, si ingessa il pieno dispiegarsi delle potenzialità e delle energie e, dall'altro, si moltiplicano gli spazi di discrezionalità da parte degli organi politici e amministrativi e, di qui, le occasioni di gravi ritardi, di polarizzanti incertezze e anche di collusione e corruzione. Non sono queste le regole che il mondo delle imprese chiede. Ma piuttosto regole semplici, chiare, precise e valide per tutti. Regole che abbiano in sé i meccanismi che ne favoriscano l'applicazione e l'osservanza. Regole che stabiliscano una volta per

tutte che cosa si può fare e che cosa no.

Naturalmente, un sistema di regole presuppone anche un sistema di controlli e di sanzioni dei comportamenti scorretti. Un "buon mercato" ha bisogno di organismi regolatori, che preservino, "mantengano" e stimolino la libertà di competizione e le pari opportunità. Organismi che funzionino nella sostanza e

non solo nella forma, che siano retti da professionisti di alto livello, selezionati in base alla solidità delle competenze, non alla robustezza dei legami politici.

In realtà, sappiamo bene che questi strumenti di regolazione e controllo in parte già esistono. Ciò che ci chiediamo, però, è se abbiamo realmente poteri e strutture adeguati ai compiti che dovrebbero svolgere. La nostra valutazione è che così non sia.

Tuttavia, regole e regolatori, per quanto indispensabili, non bastano a fare un "buon mercato". Perché un "buon mercato" è tale solo se gli attori che vi si confrontano — le imprese — accettano e fanno propria la sfida della competizione senza tutele e

senza privilegi. Dobbiamo dire, a questo proposito, che le pressioni verso l'adozione di comportamenti virtuosi vengono dallo stesso mercato. Pensiamo alla forza d'urto della qualità totale e al cambiamento che induce nei rapporti tra l'impresa, i suoi dipendenti, i suoi fornitori, i suoi clienti.

La competizione aperta e globale è di per sé un potentissimo generatore e selezionatore

di attori leali, integri, responsabili e lungimiranti. È su queste "virtù" che si fonda quell'"asset" competitivo che è la "reputazione" dell'impresa. Una buona reputazione non dipende solo da rispetto delle norme, dipende anche

MILANO — Non è troppo tardi per introdurre e rispettare il «buon mercato». L'Italia da poco si è data questo traguardo, più per costrizione esterna che per convincimento interiore. Negli ultimi anni molte riforme istituzionali rispettose del mercato sono state introdotte per osservare norme europee. Mentre la crisi occupazionale ripropone senza sfumature la questione della solidarietà e ha ridato voce e coraggio a soluzioni che indicano nell'efficienza imposta dal mercato la malapianta da estirpare.

Davvero la meta del «buon mercato» è fragile? Quanta strada manca a raggiungerla? Quali misure servono per realizzarla? Gli imprenditori, cioè chi con il mercato deve fare i conti, pongono a sé e al Paese queste domande scomode per chi dovrà governare dopo le prossime elezioni. E per trovare risposte qualificate Assolombarda ha organizzato ieri un convegno dedicato a «Il buon mercato: regole, regolatori, attori». Invitan-

do a discuterne Luigi Abete, Mario Monti, Enzo Berlanda, Vincenzo Desario, Pier Giusto Jaeger, Franco Romani e Federico Tronchetti Provera.

La prima importante risposta è di Ennio Presutti, presidente degli industriali milanesi (del cui intervento introduttivo pubblichiamo ampi stralci in questa pagina). Ed è stata ripresa in conclusione da Abete. È sbagliato contrapporre efficienza e solidarietà, perché senza la prima non si producono le risorse necessarie alla seconda. E non può esserci «buon mercato» senza «buon governo», perché invadenza dello Stato e debito pubblico sovraccaricano l'assistenzialismo. Buon governo è riconoscere la centralità del buon mercato per fare una giusta politica di solidarietà. Gli imprenditori, ha ammonito il presidente della Confindustria, giudicherà le forze politiche sul-

la base delle intenzioni e delle azioni su un punto cruciale per l'esistenza di un'economia di mercato: il rafforzamento degli attori-imprese.

Per Monti la conversione alla centralità del mercato è fatto recente, tardivo, incompleto e reversibile. Ma il Rettore dell'Università Bocconi non è pessimista: il passaggio a un nuovo sistema di regole, che premiano la concorrenza e l'efficienza, può liberare risorse ed energie, stimolare l'economia e creare nuova occupazione. E l'adesione all'Ue e la sorveglianza dei mercati finanziari renderà possibile ai Governi futuri solo politiche "di centro", che coniughino politiche pro-efficienza "di destra", con politiche redistributive "di sini-

stra".

Per Stella occorre far funzionare i presidi extra-penal (società di revisione, collegio dei sindaci) per limitare l'intervento della giustizia penale. Che deve dotarsi di strumenti pragmatici, come l'impunibilità di chi confessa il reato di corruzione entro tre mesi dal fatto. Mentre per Tronchetti Provera occorre «privatizzare le banche, non due banche» per poter ricostruire senza ingerenze politiche il rapporto banca-industria. Necessario, ha detto Desario, per ristrutturare il finanziamento delle imprese e degli investimenti e ridurre i costi. E Berlanda ha mostrato fiducia per il futuro della Borsa, perché ora serve a tutti.

dai comportamenti di chi nell'azienda lavora e dalle scelte, strategiche o operative, che in essa si fanno.

E, in altre parole, anche una questione di etica. Diciamo che nelle imprese la consapevolezza che la correttezza di comportamento sia economicamente, oltre che socialmente, vantaggiosa si sta sempre più facendo strada. Tant'è che l'adozione dei codici etici interni è un passaggio che già in molti hanno ormai imboccato.

Adesso occorre andare più avanti: per esempio, in termini di rafforzamento dei controlli interni sui bilanci aziendali, di più chiara definizione dei ruoli di azionisti e management, di responsabilizzazione di quest'ultimo, di tutela delle minoranze. Sono, questi, tutti passi indispensabili verso la creazione di una cultura d'impresa fertile non solo sul

piano economico ma anche su quello civile.

Va detto, d'altra parte, parlando di "attori", che sarebbe troppo riduttivo riferirsi unicamente alle imprese, trascurando le professioni. Commercialisti, revisori dei conti, consulenti, avvocati, giornalisti: anche questi sono attori chiamati a concorrere, al di là dell'esercizio formalmente corretto della loro professione, alla realizzazione e al buon funzionamento di quella realtà complessa, delica-

ta e preziosa che è il mercato.

Siamo consapevoli che la realizzazione di un "buon mercato" non è affatto scontata. Nel corpo della società italiana, quello di "buon mercato" è, infatti, un concetto in parte tollerato, in parte guardato con preoccupazione: perché, sì, è vero, crea ricchezza, esalta la libertà e la responsabilità; ma è anche — così si ritiene — una minaccia alla solidarietà.

Si può discutere di come sia possibile conciliare al

meglio efficienza e solidarietà. Ma un dato, credo, non può essere negato: non c'è sistema sociale ed economico che abbia finora indicato una via alternativa per fare solidarietà vera senza creare le risorse necessarie. E per creare queste risorse la macchina dell'economia deve essere efficiente.

Certo, noi veniamo da una storia in cui valori ugualmente importanti e validi — come quelli di efficienza ed equità o quelli di flessibilità e

sicurezza del lavoro — sono stati vissuti come divergenti e tra loro sostanzialmente in conflitto.

Ai giorni nostri, la crisi profonda, lunga e dagli sbocchi incerti che stiamo attraversando, sembra aver condotto al punto più elevato questa contrapposizione. E tuttavia la ricerca di soluzioni che permettano una congiunzione dinamica ma equilibrata fra questi valori è certamente una delle frontiere e del "nuovo" da costruire.

Naturalmente, tanto il problema della equità nella redistribuzione delle risorse quanto quello della creazione di un mercato affidabile, durevole e in cui la competizione sia leale, hanno un fondamentale presupposto politico: quello del "buon governo", cioè un governo autorevole nelle decisioni, alleggerito da oneri di gestione impropria, restituito al suo ruolo fondamentale di regolatore.

Questo presupposto oggi rimarrà un po' sullo sfondo del nostro confronto. Noi ragioneremo come se il "buon governo" fosse una prospettiva non lontana per il nostro Paese. E appunto è bene ricordare alcune idee di fondo:

1) tanto più un mercato è pluralistico, efficiente e trasparente (tre qualità che si rafforzano l'una con l'altra) tanto più larghe, articolate e solide sono le basi della società e tanto più alto l'argine alle degenerazioni. Un "buon mercato", quindi, non è solo un obiettivo economico, ma un obiettivo politico;

2) tanto più c'è mercato, tanto più cresce la produttività e decresce (o è tenuta a freno) l'inflazione. Un "buon mercato", quindi, è una condizione di sviluppo e stabilità;

3) tanto più spazio ha il mercato, tanto più si rafforza la cultura della responsabilità, dell'iniziativa personale, della libertà e si affossa quella dell'assistenza e dell'indifferenza che sono mali ancora presenti nella nostra società.

Un "buon mercato", quindi, è veicolo di un progresso ancor più importante di quello materiale: il progresso civile.

* *Presidente Assolombarda*